



CSC WORKING PAPER

L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DELLA MANIFATTURA ITALIANA. SVILUPPO, DIFFUSIONE, CRISI, RESILIENZA

Cristina Pensa, Fabrizio Traù

I CSC Working Papers raccolgono contributi degli economisti del Centro Studi Confindustria e di esperti che collaborano con loro.

La pubblicazione ha l'intento di incoraggiare il dibattito su temi economici rilevanti. Gli articoli impegnano esclusivamente gli autori e le opinioni espresse non implicano alcuna responsabilità da parte di Confindustria.

*Tutti i diritti sono riservati. Secondo la legge italiana, è possibile riprodurre, scaricare o stampare il contenuto ma è obbligatorio citarne la fonte.
Pensa C., Traù F. (Centro Studi Confindustria), L'articolazione territoriale della manifattura italiana. Sviluppo, diffusione, crisi, resilienza, CSC Working paper n.7 2019.*

*I commenti sono benvenuti e devono essere indirizzati a:
a.caruso@confindustria.it*

ISSN: 2612-1468 (online)
CSC Working Paper
Centro Studi Confindustria
Viale dell'Astronomia, 30
00144 Roma (Italy)
Tel. (39) 065903345

CSC WP comitato scientifico: Marina Brogi, Claudio De Vincenti, Andrea Ichino, Andrea Montanino, Gianmarco Ottaviano, Francesco Saraceno.

Comitato editoriale: Alberto Caruso, Giovanna Labartino, Matteo Pignatti, Livio Romano.
Assistente editoriale: Gianluca Gallo.

Tutti i CSC Working Papers sono disponibili su www.confindustria.it/home/centro-studi

L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DELLA MANIFATTURA ITALIANA. SVILUPPO, DIFFUSIONE, CRISI, RESILIENZA

Cristina Pensa, Fabrizio Traù

Centro Studi Confindustria

Abstract

The aim of the paper is to sketch an overall view of the changes occurred over the last fifty years in the regional (nuts 2) and "provincial" (nuts 3) distribution of manufacturing activities in Italy, at the nace 3-digit level. In this perspective the paper shows that as far as the long-run dynamics of employment growth in manufacturing has come to an end, it has become more and more difficult to identify something like a direction, at the spatial level, of industrial development, up to the point that no clear pattern of spatial industrialisation can be found in the years in which employment growth has become negative. Peculiar attention is paid to the changes that have taken place in the new Century, due to the role played by the globalisation of manufacturing activities and the deep effects of the financial crisis, which have been initially paralleled by a slowdown of manufacturing employment growth and then by an outright shrink in its overall size.

JEL Classification: L6; O14; R11; R12

Keywords: Spatial patterns of industrialisation; Regional development; Regional imbalances; Manufacturing employment; nuts 2; nuts 3.

Autori: Cristina Pensa, Centro Studi Confindustria, c.pensa@confindustria.it.; Fabrizio Traù, Centro Studi Confindustria, f.trau@confindustria.it

Questo scritto costituisce il punto di avvio di un programma di ricerca sui cambiamenti della manifattura a scala territoriale in corso presso il Centro Studi Confindustria. Materiali preliminari sono stati presentati e discussi nel corso dei Seminari residenziali del CSC sulle trasformazioni del sistema industriale tenuti a Pistoia nel maggio 2017 e nel giugno 2018, e in occasione della XXXIX Conferenza Scientifica Annuale dell' AISRe (Le regioni d'Europa tra identità locali, nuove comunità e disparità territoriali), tenuta a Bolzano il 17-19 settembre 2018. Gli autori desiderano ringraziare i partecipanti a entrambi gli eventi e due referee anonimi per i commenti ricevuti.

1. Introduzione

Questo scritto si pone l'obiettivo di fornire un quadro generale delle trasformazioni che hanno investito l'articolazione territoriale dello sviluppo industriale dell'Italia dagli anni Settanta del Novecento a oggi, ovvero a partire dalla fine della *Golden Age*, che segna l'esaurirsi della fase più intensa e stabile di sviluppo della manifattura nei paesi dell'Occidente industriale. Una particolare attenzione è dedicata in questo quadro agli anni più recenti – quelli della globalizzazione e della crisi, nei quali si assiste prima a un rallentamento dell'espansione e poi a una vera e propria contrazione della manifattura.

Si tratta di colmare un vuoto di analisi ormai vistoso; non nel senso che non esistano più studi a livello territoriale, ma nel senso che la letteratura economica sul tema sembra avere abbandonato l'idea stessa che lo studio di quello che accade localmente possa e debba essere inserito in una analisi di lungo periodo delle linee complessive di cambiamento del sistema manifatturiero sul piano territoriale (così come è invece stato per molti anni)¹.

L'analisi parte da una breve ricognizione degli studi orientati a ricostruire il *pattern* di sviluppo territoriale dell'Italia nel lungo periodo, e quindi affronta direttamente, in una chiave dichiaratamente descrittiva, la misurazione dei cambiamenti che hanno investito la distribuzione territoriale delle attività manifatturiere sul territorio tra il 1971 e il 2015, a diversi livelli di disaggregazione spaziale. Sotto questo profilo il dato più rilevante del cambiamento riguarda il passaggio (nel corso degli anni duemila) a una situazione in cui la manifattura smette di espandersi pressoché ovunque, che coincide con il dissiparsi di qualsiasi *pattern* di sviluppo identificabile su base quantitativa.

La principale variabile di riferimento dell'analisi è il livello dell'occupazione (l'unica disponibile ad elevati livelli di disaggregazione territoriale e settoriale). Chi scrive è pienamente consapevole del fatto che – anche in ragione degli effetti fortemente *labour saving* delle nuove tecnologie – l'input di lavoro può ridursi anche a parità di output effettivamente prodotto (o anche solo potenziale). E, di questo aspetto specifico, il paper cerca di fornire anche una misura di prima approssimazione (*infra*). Il punto, tuttavia, è che l'analisi vuole attirare l'attenzione proprio sulla dimensione occupazionale della presenza manifatturiera sul territorio: che misura il grado di estensione delle conoscenze detenute (e dunque le stesse potenzialità di diffusione delle attività che da esse sono attivate) e contribuisce a definirne in termini sostanziali la stessa identità (più di quanto non avvenga nel caso dei servizi, pure destinati per effetti di cambiamento strutturale ad

¹ A conoscenza di chi scrive, la costruzione di chiavi di lettura strutturate in merito alle trasformazioni che hanno interessato lo sviluppo industriale a livello territoriale è stata frequente fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento, per poi rarefarsi quasi improvvisamente. Cfr. in questa chiave tra gli altri almeno i contributi di Secchi (1974), Antonelli e Momigliano (1980), Becattini e Bianchi (1982), Fuà (1983), Crivellini e Pettenati (1989), Garofoli (1991), Graziani (1998), Tamberi e Traù (1999). Nel nuovo secolo, una eccezione è costituita dal volume retrospettivo di Garofoli (2013), che compendia in gran parte studi precedenti.

assorbire quote crescenti di occupazione). Coerentemente con questa impostazione il grado di industrializzazione dei diversi territori è misurato dal numero di addetti manifatturieri in percentuale della popolazione; ossia, se si vuole, in termini di quanto la manifattura contribuisca alla caratterizzazione sociale dei luoghi.

Il lavoro è articolato come segue. Il capitolo 2 riassume le linee generali del *pattern* di industrializzazione dell'Italia a livello territoriale come risulta dalla letteratura sull'argomento. Il capitolo 3 fornisce un quadro originale dei cambiamenti in questione osservandoli sulla base dei dati censuari, articolando l'analisi a livello prima ripartizionale, poi regionale e infine provinciale, tenendo conto anche delle tendenze settoriali (due digit Ateco a livello ripartizionale). Il capitolo 4 espone tre questioni specifiche, che riguardano *i*) l'esigenza di tenere conto della progressiva "esplicitazione" del c.d. terziario implicito delle attività manifatturiere (trasferimento di alcune attività di servizio al di fuori dei confini fisici della manifattura), *ii*) l'eventuale esistenza di un "effetto produttività" sulla dinamica dell'occupazione (che può implicare una sottostima delle effettive dimensioni della manifattura in termini di output), e *iii*) il profilo delle attività manifatturiere che si presentano in controtendenza (e cioè in crescita) rispetto alle tendenze generali del fenomeno negli anni più recenti, segnalando la presenza di elementi di particolare dinamismo del sistema. Il capitolo 5 conclude con una valutazione complessiva delle tendenze osservate.

2. Un quadro preliminare

L'analisi territoriale in Italia si è sviluppata nel segno della "questione meridionale", ovvero della grande frattura tra Nord e Sud che ha caratterizzato l'articolazione territoriale dello sviluppo fin dagli anni immediatamente successivi all'unificazione. L'ampiezza del divario – mai colmato – ha mantenuto per lungo tempo l'attenzione concentrata su una rappresentazione dicotomica dello sviluppo, in particolare manifatturiero, lasciando in ombra quei segni di cambiamento che contrastavano con questa visione².

Nel tempo, prima alcuni contributi maturati nell'ambito degli studi di matrice geografica³ e poi il convergere sull'"oggetto territorio" dell'attenzione di una moltitudine di studiosi provenienti da discipline diverse⁴ hanno contribuito a delinearsi di una discontinuità importante,

² Vale la pena di osservare come questa prospettiva di analisi abbia seguito lungamente ad accompagnare anche l'analisi di una istituzione attenta alla materia come la SVIMEZ (cfr. SVIMEZ, vari anni). Uno sguardo molto articolato, ma sempre orientato in direzione della valutazione del "grado di convergenza" delle aree in ritardo verso quelle di più antica industrializzazione, è offerto dall'analisi di lunghissimo periodo contenuta in Iuzzolino *et al.* (2011).

³ Si veda in particolare Muscarà (1977).

⁴ In questo ambito va ricompresa la fitta serie di indagini "sul campo" di sociologi, geografi, aziendalisti, economisti territoriali ed economisti industriali che – partita dal dibattito sul decentramento produttivo intorno ai primi anni Settanta – ha gradualmente consentito negli anni successivi di illuminare attraverso un approccio multidisciplinare le molte facce di un fenomeno allora del tutto nuovo, che prefigurava l'emergere di un paradigma di sviluppo senza precedenti.

che corrisponde all'emergere di un nuovo paradigma: il "dualismo" non esaurisce più il quadro effettivo dello sviluppo territoriale, perché nuove linee di frattura emergono gradualmente all'interno del Centro-Nord. La più importante è quella che divide le aree di più antica industrializzazione (il "triangolo" industriale) dal "motore ausiliario" che decolla nel Nord Est e nel Centro, in parte come esito di processi di *filtering down* e in parte su basi endogene, ma comunque nel contesto di una organizzazione sociale affatto diversa. Man mano che le indagini sul campo procedono, diventa sempre più chiaro che le caratteristiche strutturali di quest'area vista nel suo complesso, in particolare per quanto riguarda la logica dell'organizzazione produttiva, presentano importanti differenze rispetto a quelle osservabili nel Nord Ovest, e ancora di più rispetto a quelle del Mezzogiorno. È in questo modo che nella seconda metà degli anni Settanta tra "centro" e "margine" irrompe negli studi territoriali la "periferia", e le Italie diventano tre⁵.

La nuova caratterizzazione geografica si porta dietro l'idea che l'analisi territoriale meriti più attenzione di quella fino a quel momento ricevuta. Detto in altri termini, il territorio emerge da questi studi come una categoria autonoma dell'analisi economica, e l'importanza delle "scienze regionali" esplose⁶. Contestualmente, il rapporto diretto col territorio da parte di chi fa ricerca – la ricerca applicata fatta sul campo – comincia ad affiancarsi alle analisi che si fondano sulle fonti statistiche, dando luogo a una metodologia originale che integra tra loro l'indagine quantitativa e quella qualitativa, e sulla cui base si sviluppano negli anni successivi gli studi sul tema.

Proprio a partire dall'informazione generata sul campo emerge con chiarezza che la "terza Italia" non è un insieme omogeneo, e ai tratti comuni si affiancano specificità importanti a livello locale. Ancora più che questo, emerge che alcuni di quegli stessi tratti caratteristici (ridotta dimensione media e forti legami di mercato tra le imprese, specializzazione in industrie prevalentemente *labour intensive*, elevati tassi di ingresso sul mercato, forte agglomerazione delle imprese – in varie forme – a livello locale...) possono essere riscontrati anche *altrove* (e addirittura nello stesso vecchio Nord Ovest, caratterizzato da sempre dalla presenza dominante della grande impresa verticalizzata)⁷.

Accadono così due cose. La prima è che l'analisi territoriale scopre non solo che tra centro e margine dei sistemi economici c'è qualcosa, ma anche che questo qualcosa è, a sua volta, tutt'altro che uniforme. La seconda è che la periferia mostra di estendersi anche al di là della periferia, e la stessa articolazione delle regioni di più antica industrializzazione si fa più complessa.

È importante ricordare in questo quadro che l'industrializzazione del Nord Est e del Centro

⁵ Il riferimento basilare della nuova visione diventa il volume di Bagnasco (1977). In un contributo di pochi anni più tardi, lo stesso Bagnasco (1983, p. 165) così riassume la questione: "Lo sviluppo diffuso è una faccenda complicata. Rimane comunque, a conclusione, l'impressione che fra centro e margine dei sistemi economici ci siano più cose di quanto finora la nostra coscienza sociale riesca a immaginare".

⁶ Si può dire che lo spazio "si riprenda" in questi anni un ruolo che l'analisi economica aveva fatto di tutto per negargli fin dalla seconda metà dell'800, tornando ad assumere una funzione centrale nella costruzione di chiavi interpretative dei fenomeni economici. Sui fondamenti generali di questa questione è utile ricordare l'ampio studio di Dockès (1969); per un suo inquadramento nella prospettiva delle vicende italiane cfr. i molti contributi di Becattini (in particolare 1987 e 1989).

⁷ Cfr. l'analisi pionieristica contenuta in Garofoli (1983).

(che Giorgio Fuà stilizzerà successivamente nell'acronimo NEC) non è legata esclusivamente all'espansione dei c.d. sistemi locali (comunemente definiti in blocco "distretti", anche se in realtà spesso anche molto diversi tra loro⁸), ma costituisce un fenomeno di carattere più generale, che dà luogo a un processo di sviluppo complessivo in cui logica dell'organizzazione produttiva, specializzazione settoriale e connotazione territoriale si tengono insieme nel definire il profilo di un nuovo "modello". L'analisi territoriale acquisisce la nuova categoria dello *sviluppo diffuso*.

Man mano che lo sviluppo si diffonde, la morfologia del modello di industrializzazione seguita a cambiare. Nei primi anni Ottanta, a partire da un convegno tenuto presso l'Università di Ancona a cui partecipano i principali studiosi della materia, emerge all'attenzione una questione ulteriore⁹. Ovvero, il fatto che la diffusione dello sviluppo procede anche in senso "verticale", e coinvolge almeno le regioni meridionali del versante adriatico, con caratteristiche analoghe a quelle già riscontrate nell'area centro-nordorientale. Questa semplice constatazione fa subito parlare di una "via adriatica" allo sviluppo. Almeno fino ai primi anni Novanta, l'emergere di un Sud Est industrialmente dinamico viene chiaramente confermato dall'analisi quantitativa.

Si può dunque dire che la rappresentazione del processo di industrializzazione si faccia nel tempo via via più articolata: dapprima c'è una semplice linea di cesura orizzontale, che si limita a separare il Mezzogiorno dal resto d'Italia. Poi compare una linea di demarcazione ulteriore, che mantiene quella precedente ma gliene aggiunge un'altra (spaccando in due il Centro Nord lungo un asse in questo caso verticale). Infine si fa strada una rappresentazione che spezza in due lo stesso Mezzogiorno, includendo la sua parte orientale dentro un'area adriatica che presenta rilevanti tratti comuni, e dividendo in senso verticale l'intera Penisola.

La crescente articolazione del sistema territoriale riflette un processo di industrializzazione che si fa via via più complesso, e mentre investe nuovi territori cambia forma, dando vita a modalità di organizzazione della produzione diverse da quelle del passato. Su questo piano l'analisi territoriale – come analisi *differenziale* – svolge un ruolo importante: perché l'esigenza di capire cosa succede alla manifattura a livello locale fa da traino alla comprensione della forma *specificata* che ogni volta la manifattura assume.

⁸ Cfr. la tassonomia suggerita in Garofoli (1999).

⁹ Cfr. i contributi raccolti in *Economia Marche* n. 6, e in particolare quello di Balloni (1979).

Il cambiamento della “forma” del territorio industriale si accompagna a un fenomeno di fondo: gradualmente, il livello assoluto dell’occupazione manifatturiera (ossia la **Figura 1** variabile rilevata dai censimenti industriali, che

sono l’unica fonte che fornisca dati disaggregati a livello locale) si contrae. Il fenomeno, chiaramente visibile a livello aggregato anche sulla base dei Conti Nazionali (fig. 1), ha diverse determinanti. La prima è che mentre nel corso del secondo dopoguerra l’Italia è ancora interessata da un intenso processo di sviluppo, e dunque la sua base manifatturiera seguita complessivamente ad espandersi almeno fino ai primi anni Ottanta,



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT (1995-2017) e Banca d'Italia (1951-1994).

negli anni successivi il ritmo di sviluppo comunque rallenta per ragioni fisiologiche. La seconda sono gli effetti del cambiamento strutturale, che per ragioni che agiscono sia dal lato della domanda che da quello dell’offerta tende dovunque a comprimere nel lungo periodo la componente manifatturiera dell’occupazione, “trasferendo” quote crescenti di occupati nei servizi (in questo senso l’espansione dei servizi è parte integrante del processo di sviluppo di un sistema economico). Questo secondo effetto tuttavia spiega principalmente la flessione della *quota* manifatturiera dell’occupazione, più che la sua flessione in termini assoluti. Che è invece spiegata più direttamente dall’azione di due ulteriori fattori, che si susseguono nel tempo. Dapprima l’intenso processo di ristrutturazione che si realizza nella manifattura italiana all’inizio del decennio Ottanta e poi nei primi Novanta, in cui vengono al pettine molti nodi che comportano una contrazione dell’occupazione manifatturiera senza precedenti (nettamente visibile nel grafico)¹⁰: negli anni successivi al 1980 (al 1981 quando la fonte siano i censimenti) l’occupazione nell’aggregato manifatturiero registra un drastico ridimensionamento. Successivamente, nel nuovo secolo, dopo una fase di stabilizzazione dell’occupazione arrivano la globalizzazione, che ha l’effetto diretto di spiazzare le produzioni locali e quello indiretto di spingere verso una maggiore *X-efficiency*¹¹ (favorendo processi di *labour shedding*), e poi la crisi (che produce effetti analoghi), così che le dimensioni della manifattura in termini di occupati seguitano ad essere sottoposte a una erosione costante.

Le pagine che seguono cercano di documentare le linee generali dei cambiamenti qui stilizzati a partire dal 1971 e fino al 2015, attraverso almeno tre fasi distinte della riarticolazione territoriale della manifattura: quella che segue gli anni della ricostruzione (e dell’affermarsi della

¹⁰ L’argomento ha ricevuto ampia attenzione in letteratura (cfr. per tutti Barca e Magnani, 1989). Sul punto specifico della “brusca” contrazione del livello dell’occupazione nel corso della recessione dei primi anni Ottanta cfr. anche Traù (1997).

¹¹ Il termine è inteso nell’accezione suggerita in Leibenstein (1966).

grande impresa verticalizzata nelle aree del Nord Ovest) e che vede l'emergere della "Terza Italia"; quella che vede diffondersi l'economia "periferica" verso le aree sud-orientali; quella che – nel tempo del ridimensionamento della manifattura in termini assoluti – vede dissiparsi la possibilità stessa di identificare una direzione del processo di sviluppo.

3. Il sistema territoriale nel lungo periodo: ripartizioni, regioni, province

3.1. Ripartizioni e regioni

Un primo blocco di informazioni sui cambiamenti di lungo periodo della struttura territoriale dell'offerta manifatturiera si può ricavare dall'aggregazione territoriale delle regioni in macro-ripartizioni: Nord Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia), Nord Est (Friuli-Venezia-Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige ed Emilia Romagna), Centro (Marche, Umbria, Toscana e Lazio), Sud Est (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata) e Sud Ovest (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna). I dati presi in considerazione sono in prima approssimazione dati censuari, riferiti alle unità locali manifatturiere distribuite in tutte le province italiane (attualmente 107; 103 fino al 2001¹²). Al fine di avere una fotografia più aggiornata possibile si è fatto riferimento anche ai dati Asia, di fonte amministrativa, ad oggi l'unico mezzo a disposizione per avere una misura *up to date* dell'evoluzione occupazionale del territorio italiano. Gli anni coperti dalle rilevazioni qui utilizzate sono dunque 1971, 1981, 1991, 2001 (Censimenti) e 2015 (Asia)¹³.

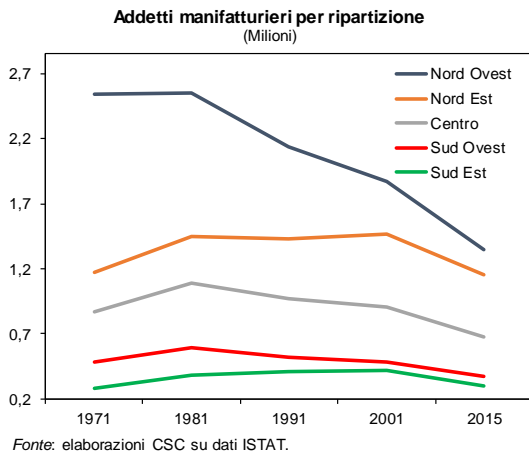
¹² Le nuove province sono: Monza della Brianza, Fermo, Barletta-Andria-Trani, Sud Sardegna.

¹³ I dati di censimento per gli anni che vanno dal 1971 al 2001 sono tratti dall'Atlante Statistico dei Comuni (ISTAT), quelli relativi agli anni successivi sono stati forniti agli autori direttamente dall'ISTAT sulla base del raccordo che riporta in Ateco 2007 (a due digit) i censimenti 2001 e 2011 (così che il 2001 è disponibile a due digit in doppia Ateco). Nelle tavole contenute in questo capitolo la disaggregazione settoriale, condotta al livello dei due digit, segue dunque l'Ateco 1991 per gli anni fino al 2001, e quella 2007 per gli anni dal 2001 in poi. Il confronto tra 2001 e 2015 è stato effettuato direttamente, dopo avere verificato la sostanziale coincidenza del dato ASIA con quello censuario. I raccordi tra i diversi ambiti provinciali alle diverse date dei censimenti (conseguenti all'istituzione nel tempo di nuove province) sono incorporati nelle serie dell'Atlante Statistico, che fornisce per tutto il periodo di copertura dati a livello delle 110 province in essere nel 2001. A seguito della successiva aggregazione delle due province sarde di Medio Campidano e Carbonia Iglesias nell'unica provincia di Sardegna Sud e dell'accorpamento di Ogliastra con Nuoro e di Olbia Tempio con Sassari, i dati relativi sono stati aggregati dagli autori.

La figura 2 fornisce già un primo colpo d'occhio sul fenomeno: già tra il 1971 e il 1981 il sistema manifatturiero seguita ancora a espandersi, ma cambia la sua base territoriale: l'attività di trasformazione

Figura 2

si disloca fuori delle aree di prima (più antica) industrializzazione, e si diffonde verso il Nord Est, il Centro, e – più avanti – il Sud Est¹⁴. Il livello degli addetti alla manifattura è in espansione fino al 2001 solo nelle aree orientali, mentre è in contrazione già dal 1981 nelle altre. Dal 1981, punto di massimo dell'occupazione totale, al 2015 l'occupazione manifatturiera si riduce di 2,2 milioni di unità. Il 53% di questa flessione è



concentrato nel Nord Ovest, che rappresenta il 36% degli addetti manifatturieri italiani, mentre il Sud Est contabilizza la perdita minore (meno del 4%).

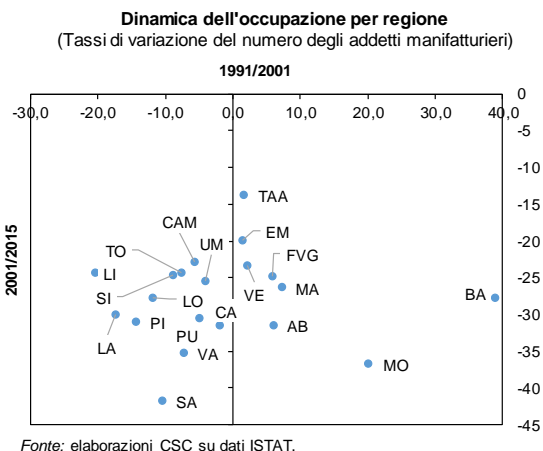
Fino al 1981 tutte le aree considerate dunque crescono, sebbene a ritmi diversi, poi inizia un declino molto marcato per il Nord Ovest e meno marcato per il Centro e il Sud Ovest, mentre le uniche due aree che continuano a crescere ininterrottamente fino al 2001, in termini di numero di addetti, sono quelle del versante adriatico. Fino al 2001 l'andamento territoriale potrebbe essere diviso idealmente tra Est, la parte che cresce, e Ovest, il territorio in cui la presenza manifatturiera si ridimensiona. Se si confrontano i tassi di crescita degli occupati sulla base dei dati censuari tra il 1991 e il 2015, emerge che ancora nel primo decennio (1991-2001) l'Italia orientale cresce sia a Sud che a Nord, mentre negli anni Duemila (2001-2015) è anch'essa coinvolta nel ridimensionamento occupazionale.

Il primo dato rilevante che l'analisi di lungo periodo dei censimenti mette in evidenza è dunque che si assiste contemporaneamente a due fenomeni paralleli tra loro: mentre si restringe a livello aggregato (per le ragioni evidenziate sopra), la base occupazionale si "sposta" verso le regioni di più recente industrializzazione, secondo una logica diffusiva. La direttrice è da Ovest a Est, e il ridimensionamento investe anche il Centro. A un certo punto di questo processo però avviene anche che lo sviluppo smette di essere tale, almeno in senso stretto, e la dinamica relativa delle diverse aree comincia a connotarsi in negativo. In un contesto in cui la manifattura smette di crescere le prospettive dell'analisi territoriale dunque cambiano, e le aree che vanno meglio diventano quelle che si contraggono meno, ovvero quelle più *resilienti*. Nel nuovo secolo la ripartizione più sofferente è il Nord Ovest, mentre quella più resiliente è il Nord Est.

¹⁴ La variazione dell'occupazione manifatturiera nel Nord Ovest dell'Italia già nel periodo 1971-1981 è sostanzialmente nulla (+4.437 unità su uno stock al 1971 di quasi 2 milioni e mezzo). Negli stessi anni Nord Est e Centro aumentano gli occupati di 506mila unità su meno di due milioni – dunque di oltre un quarto).

Scendendo a livello delle singole regioni il quadro si precisa (fig. 3). Nell'arco degli anni Novanta la posizione di tutte le regioni del Nord Est migliora in termini assoluti, e ancora più quella delle Marche e delle regioni sud-orientali (ma la Puglia mostra già segni di rallentamento). Le dimensioni della manifattura si assottigliano invece già nello stesso decennio nel resto del Centro e in tutto l'Ovest, a Nord e a Sud. La divisione in senso verticale tra Est e Ovest è netta. Negli anni Duemila la flessione è generalizzata.

Figura 3



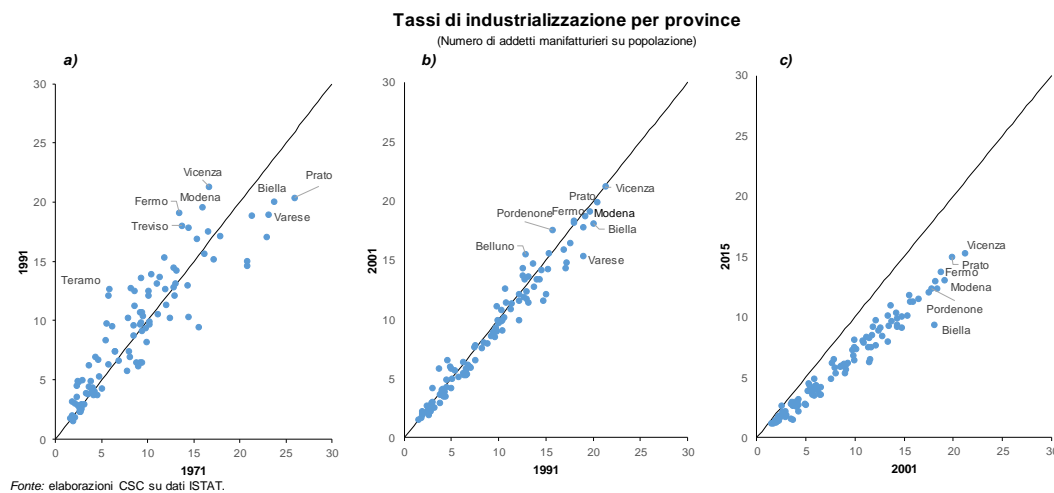
3.2. Il tasso di industrializzazione a scala provinciale

I livelli (e le variazioni) dell'occupazione forniscono una misura delle dimensioni economiche assolute delle diverse aree, ma non del loro grado di sviluppo industriale, che dipende anche dalla scala del territorio dove è localizzata l'attività manifatturiera, ossia dalla sua ampiezza in termini di popolazione. Nell'analisi che segue viene dunque considerato il tasso di industrializzazione (numero degli addetti manifatturieri in rapporto alla popolazione residente); contestualmente l'osservazione scende a livello provinciale, per fornire un quadro più dettagliato del fenomeno.

Nel primo ventennio (1971-91) il tasso di industrializzazione si è rafforzato in 64 province su 107 (Fig. 4a), distribuite più o meno uniformemente tra le diverse ripartizioni (ma quelle del Nord Ovest sono solo il 13% del totale). Tra le province più industrializzate migliora la posizione di Modena, Fermo, Vicenza, Treviso; peggiora quella di Prato, Biella, Varese. Nel decennio successivo il tasso di industrializzazione si rafforza soltanto in 33 province, concentrate per più della metà nella parte orientale (Nord Est e Sud Est), per un terzo nel Sud Ovest, e per la restante parte nel centro, in particolare nelle Marche. I cambiamenti sono tuttavia complessivamente modesti, e il confronto grafico tra i livelli del 1991 e del 2001 rivela una sostanziale stabilità del fenomeno nel suo complesso (fig. 4b). Le prime due posizioni nel decennio considerato sono sempre detenute dalle stesse province: Vicenza e Prato, sebbene il loro tasso di industrializzazione si riduca marginalmente nel tempo. Emergono contemporaneamente le principali province del Nord Est: Modena da quarta a terza, Treviso da ottava a quinta, Reggio Emilia da nona a sesta; e parallelamente si ridimensionano le principali province del Nord Ovest: Biella da terza a settima, Varese da sesta a quattordicesima.

Le cose cambiano in misura più pronunciata negli anni successivi: la differenza è netta, e l'indicatore scende in tutte le province, e in misura più consistente in termini assoluti nelle province più industrializzate (fig. 4.c). La forma dello *scatter* della figura mostra come le variazioni siano comunque in generale proporzionali ai tassi di industrializzazione di partenza¹⁵. A titolo di esempio, con riferimento alla parte alta della distribuzione si può comunque notare nelle figure la posizione di Biella, che dal 2001 perde più di dieci punti percentuali, dimezzando gli addetti all'industria tessile (da quasi 22mila a poco più di 11mila), principale settore di specializzazione dell'area. Le province più industrializzate (Vicenza, Prato, Fermo) restano al loro posto, registrando comunque un ridimensionamento dell'indice; Reggio Emilia e Pordenone guadagnano posizione nel *rank* in ragione di una flessione relativamente minore (intorno a 4 punti percentuali).

Figura 4



Dunque: il passaggio al nuovo secolo mostra una discontinuità evidente anche sul piano del grado di industrializzazione; il ridimensionamento della consistenza della manifattura è evidente anche all'interno del quadro ripartizionale e scendendo fino a scala provinciale, e appare sostanzialmente generalizzato.

3.3. Quali industrie

Affinché il profilo della dinamica territoriale dell'industria si connoti meglio è necessario prendere in considerazione la dinamica dell'occupazione per settore¹⁶. Nelle tavole seguenti si

¹⁵ La varianza dei tassi di industrializzazione provinciali si riduce (per così dire "al ribasso"), ma quando venga normalizzata con la media (coefficiente di variazione) rimane sostanzialmente costante.

¹⁶ La prima parte di questa sezione riprende, sulla base di un diverso data-set di dati censuari, l'analisi svolta in Tambari e Traù (1999), integrandola con le informazioni relative ai servizi alle imprese, in quel caso assenti. Le variazioni di occupazione relative ai primi tre sottoperiodi sono calcolate in Ateco 1991; quelle relative all'ultimo sottoperiodo in Ateco

confrontano, di nuovo per ripartizione geografica, le variazioni (differenze assolute) nel numero degli addetti tra i diversi decenni di osservazione a livello settoriale (due digit manifatturieri). Il prospetto include i dati relativi a un aggregato che comprende i servizi alle imprese, per tenere conto – come viene meglio argomentato nel seguito (par. 4.1) – delle trasformazioni strutturali che hanno accompagnato lo sviluppo della manifattura a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso¹⁷. Dalle tavole sono stati eliminati i valori negativi per evidenziare meglio la direzione dei cambiamenti intervenuti (tab. 1).

Nel corso del primo decennio (tab. 1a), la contrazione del numero degli addetti nelle regioni del Nord Ovest (rappresentata dalle celle vuote) interessa principalmente il blocco delle produzioni a più alta intensità di capitale e quello che comprende le attività di tipo più "tradizionale". Le prime si espandono invece nelle aree meridionali (in particolare la metallurgia nel Sud Est, la metallurgia, la chimica e gli Autoveicoli nel Sud Ovest); mentre le seconde esplodono nelle regioni del Nord Est e del Centro. Il "trasferimento" interregionale della manifattura è dunque ingente, e soprattutto chiaramente orientato per blocchi di settori (l'industria leggera verso il Centro-Nord Est, quella pesante verso il Sud). Nello stesso periodo emerge con forza, in tutte le ripartizioni, l'industria meccanica: la crescita dell'occupazione nei comparti che raggruppano i prodotti in metallo e le macchine industriali è quella più consistente in valore assoluto, e spiega da sola quasi il 40% dell'aumento assoluto dell'occupazione manifatturiera tra il 1971 e il 1981.

Il fenomeno cambia nettamente già nel decennio successivo (tab. 1b). Il dato più notevole è la caduta generalizzata dell'occupazione nel Nord Ovest, che corrisponde a quasi il 70% della perdita di posti di lavoro dell'intera manifattura. Parallelamente si contrae l'occupazione nel tessile in tutte le ripartizioni, e anche le industrie del sistema moda, che negli anni Settanta erano risultate in espansione nel Nord Est e nel Centro risultano in quelle aree in ridimensionamento (cresce solo l'abbigliamento nel Nord Est), e si espandono invece più di prima nel Sud Est¹⁸. Analogamente le produzioni "di base" (con la parziale eccezione dell'industria petrolifera) risultano in evidente arretramento, dopo l'espansione del decennio Settanta, in tutta l'area meridionale. Al di fuori di questi blocchi di settori si osservano un po' in tutte le aree esterne al Nord Ovest incrementi di occupazione non sempre marginali: nel Nord Est abbigliamento, prodotti in metallo e meccanica di precisione; nel Centro e nel Sud Est ancora i prodotti in metallo; nel Sud (Est e Ovest) vari comparti meccanici. L'espansione pressoché generalizzata dell'industria meccanica del decennio 1971-81, tuttavia, lascia il passo a una crescita assai più irregolare.

Il quadro generale che sembra emergere da questi dati è quello di un processo di *diffusione selettiva*, nel quale le singole aree tendono a concentrarsi su un numero circoscritto di attività. Dopo l'aggiustamento della prima metà degli anni Ottanta, le attività produttive sembrano aggregarsi

2007 (disponibile anche per il 2001). Anche in questo caso i dati del 2015 sono di fonte ASIA, e il confronto 2001-2015 è stato effettuato anche ASIA su ASIA, con risultati sostanzialmente identici.

¹⁷ L'elenco dei comparti inclusi nell'aggregato è riportato nel par. 3.1.

¹⁸ Da questo punto di vista si può parlare di una graduale "meridionalizzazione" di queste produzioni.

intorno ai nuclei ereditati dal decennio precedente. In entrambi i decenni considerati l'aggregato dei servizi alle imprese mostra una espansione apprezzabile (complessivamente superiore alle 500mila unità); nel Nord Ovest è quello che già nel decennio Settanta mostra l'aumento maggiore, e l'unico a mostrare una variazione positiva nel decennio successivo. Ma negli anni Ottanta la sua espansione non è comunque sufficiente ad arginare la contrazione della manifattura, che perde più di 600mila unità.

Durante il decennio di transizione tra gli anni Novanta e Duemila (tab. 1c) si assiste in parte a una ridefinizione di questi confini e in parte a un processo di re-industrializzazione. In primo luogo torna a crescere anche il Nord Ovest (gomma e plastica e prodotti in metallo, che sono i soli due settori che crescono in tutte le ripartizioni; e, ancora, quasi 300mila unità nei servizi alle imprese). E cresce di più anche il Nord Est (oltre 30.000 addetti in più nella manifattura rispetto a una perdita di quasi 17.000 unità nel decennio precedente, distribuiti in 12 settori anziché 9). In generale, mentre le industrie del sistema moda perdono ancora terreno, ne guadagnano molto le produzioni meccaniche (macchinari, prodotti in metallo e meccanica di precisione sono in espansione in tutte le ripartizioni fuorché il Nord Ovest), e anche l'industria dell'auto (che cresce di quasi 10.000 unità nel solo Sud Est¹⁹). Nel Sud Est emerge sempre più fortemente anche la produzione di mobili. Si fa più marcato il contributo – generalizzato a tutte le ripartizioni – dei servizi alle imprese. In questa fase dunque, dopo il ridimensionamento avvenuto negli anni della ristrutturazione, la manifattura ritorna su un percorso espansivo, se pure sempre su una base “selettiva”, cui seguita a corrispondere un processo di diffusione – ovvero una estensione dei confini geografici dell'industria, accompagnata dallo sviluppo di attività di servizio²⁰.

¹⁹ Sono questi gli anni in cui viene realizzato l'insediamento Fiat a Melfi.

²⁰ Se si confrontano questi andamenti con quelli della figura 1 si può notare che è nella seconda parte di questo periodo, e poi nella prima metà del successivo (fino alla crisi) che anche sulla base dei Conti nazionali il livello dell'occupazione manifatturiera si stabilizza, e smette di scendere.

Tabella 1

Addetti alle unità locali per ripartizione, differenze assolute rispetto al decennio precedente (segue)

A) 1971-1981	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande	697	18,536	9,753	9,243	10,732	48,961
Industria del tabacco			77	2,467		1,436
Industrie tessili			16,841	1,043		-34,202
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce		22,295	14,820	8,343		34,299
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature		18,015	46,493	6,794	6,928	76,419
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili	1,250	10,186	9,184	3,605	6,661	30,886
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta		2,120	2,342	1,190	1,234	4,544
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	19,068	10,252	8,147	2,293	4,075	43,835
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari			699			3,029
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali		2,405	5,634	3,679	6,599	16
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche		17,572	9,777	6,070	4,941	35,984
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi		11,139		4,092	3,982	10,543
Produzione di metalli e loro leghe		610	5,056	11,794	5,331	-962
Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	77,042	44,474	17,654	10,470	14,740	164,380
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione	13,322	59,954	13,438	11,471	10,332	108,517
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici		466	1,076	299		-8,533
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	18,565	14,814	14,724	5,445	8,641	62,189
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni		4,554	9,043	2,966	7,166	13,415
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi	11,437	11,806	7,035	1,067	4,338	35,683
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi		5,157	12,476	10,155	15,477	31,881
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	10,829	8,387	12,989	2,497	6,137	40,839
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere		19,936	6,754	1,389		23,685
Recupero e preparazione per il riciclaggio						
Totale manifattura	3,907	280,891	223,845	106,221	111,980	726,844
Totale servizi alle imprese	78,219	62,328	53,316	18,563	32,903	245,329
Totale per Macro ripartizione	82,126	343,219	277,161	124,784	144,883	972,173

B) 1981-1991	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande		5,438	936			-2,174
Industria del tabacco			418			-4,952
Industrie tessili						-133,006
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce		16,706		15,597		4,780
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature				10,137		-33,256
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili						-55,770
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta				792		-10,202
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati		6,451	910	2,252	2,955	8,309
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari			1,139	550	826	-1,528
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali						-58,701
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche						-42,589
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi						-61,490
Produzione di metalli e loro leghe						-110,820
Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti		28,331	6,298	6,221		17,676
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione			794	579		-36,252
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici		878	503			-3,394
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.		3,647				-50,647
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni		2,898	1,065	998	1,333	4,997
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi		12,448	2,261	3,108	1,807	18,487
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi				2,120		-61,257
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto				2,838	948	-8,149
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere				5,291	3,675	-1,706
Recupero e preparazione per il riciclaggio	2,218	1,022	1,024	398	850	5,512
Totale manifattura	-411,364	-16,748	-127,151	19,315	-80,184	-616,132
Totale servizi alle imprese	99,277	75,731	66,459	20,178	35,987	297,632
Totale per Macro ripartizione	-312,087	58,983	-60,692	39,493	-44,197	-318,500

(segue)

C) 1991-2001	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande					1.816	-13.274
Industria del tabacco						-9.791
Industrie tessili				511		-94.442
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce						-120.628
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature					1.535	-37.508
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili		2.860	566			-6.872
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta		1.210	149	685	647	-4.386
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati				391		-21.976
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari			267			-4.520
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali						-32.256
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	12.411	14.214	5.112	3.089	2.581	37.407
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi		3.637				-22.695
Produzione di metalli e loro leghe						-31.094
Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	17.738	36.012	14.899	10.528	7.217	86.394
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione		40.646	12.791	227	5.288	58.597
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici		1.266	1.366	637		-6.308
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.		9.241	3.650			3.605
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni						-31.256
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi		9.483	227	464	1.023	8.240
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi		4.554	1.178	9.805		-41.117
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto						-33.020
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere		2.578		10.290		-7.706
Recupero e preparazione per il riciclaggio	2.189	1.528	1.930	975	1.532	8.154
Totale manifattura	-267.289	31.560	-60.079	9.805	-30.449	-316.452
Totale servizi alle imprese	294.109	150.239	146.547	45.884	70.806	707.585
Totale per Macro ripartizione	26.820	181.799	86.468	55.689	40.357	391.133

D) 2001-2015	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande					2.548	-19.920
Industria del tabacco	10					-5.557
Industrie tessili						-122.104
Confezione di articoli di abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia						-164.983
Fabbricazione di articoli in pelle e simili						-49.646
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili)						-58.755
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta						-15.600
Stampa e riproduzione di supporti registrati						-48.233
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio						-9.396
Fabbricazione di prodotti chimici						-30.112
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici				224	1.048	-10.943
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche						-22.927
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi						-92.166
Metallurgia		101				-24.123
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)						-175.173
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali		14				-42.908
Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettrici.						-32.053
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca		16.583				4.043
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi		3.562		1.911		-10.442
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto				1.511	2.746	1.872
Fabbricazione di mobili						-70.624
Altre industrie manifatturiere						-22.424
Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature						-183.030
Totale manifattura	-485.845	-295.878	-207.452	-108.708	-107.319	-1.205.202
Totale servizi alle imprese	288.001	180.636	201.775	76.371	297.233	1.044.016
Totale per Macro ripartizione	-197.844	-115.242	-5.677	-32.337	189.915	-161.185

*Sono stati eliminati i segni negativi, ad eccezione nei totali per Macro ripartizione e per settori, per evidenziare meglio il cambiamento.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

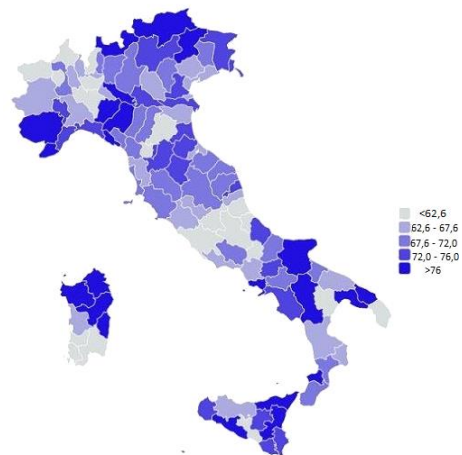
Ma a partire dal nuovo secolo (tab. 1d) il quadro cambia drasticamente. La matrice delle variazioni si fa estremamente sparsa, e le uniche industrie che registrano variazioni positive sono ancora la produzione di macchinari e l'aggregato che comprende i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (treni, navi, aerei). Spariscono i prodotti in metallo da tutte le ripartizioni, i macchinari dal Mezzogiorno, i mobili dal Sud Est. La persistente espansione dell'occupazione nei servizi alle imprese – in tutte le ripartizioni, per un totale di più di un milione di unità – assume in questo quadro un profilo in completa controtendenza. Che succede?

Succedono due cose. La prima è lo sviluppo dello stesso sistema territoriale su base multinazionale. Da questo punto di vista si tratta di un esito che potremmo definire positivo della globalizzazione: poiché emergono nuovi mercati, la manifattura più evoluta trasferisce una parte delle sue attività in quelle aree, sviluppandosi al di fuori del territorio di partenza. Qui il punto è che sviluppo delle imprese e sviluppo dei territori in parte divergono; ma si tratta né più né meno di quello che succede da sempre nelle economie avanzate, nel senso che la multinazionalizzazione è strutturalmente una fase del processo di sviluppo della manifattura²¹. La seconda è invece un effetto negativo della globalizzazione, ossia l'emergere di una nuova concorrenza che proviene dall'esterno del paese, che determina in parte uno spiazzamento diretto della manifattura a livello locale e in parte un effetto indiretto dovuto alla ricerca di maggiore efficienza attraverso tecnologie più evolute – sempre, per definizione, *labour saving*.

La categoria di “diffusione selettiva” conosciuta con riferimento a quanto avvenuto fino al 1991 diventa all'interno di un quadro così frastagliato inutilizzabile. In questo caso il fenomeno da analizzare infatti non è l'espansione differenziale della manifattura, bensì l'intensità differenziale della sua *contrazione*. La forma del cambiamento diventa di fatto indecifrabile, e pone di nuovo – negli stessi termini di quanto accaduto intorno alla metà degli anni Settanta del secolo scorso – l'esigenza di una conoscenza maggiore, *anche sul piano qualitativo*, di quello che accade all'interno dei singoli territori, a partire dalla quale ricostruire una chiave di lettura complessiva.

Volendo delineare un pattern di sviluppo nell'arco di questo periodo possiamo dire che questa evoluzione si è realizzata come un *patchwork*, in cui non è più immediato cogliere una tendenza definita: i territori mostrano di procedere in ordine sparso e le diverse aree si difendono ciascuna a modo suo. Se si osserva la variazione del tasso di industrializzazione per provincia (fig. 5) la “tenuta” del sistema mostra un profilo difficilmente interpretabile (l'unica indicazione che se ne può ricavare è che l'indice si contrae di meno in alcune delle aree meno industrializzate, dove la presenza manifatturiera era già minima).

Figura 5
Dinamica del tasso di industrializzazione
 (Numero di addetti manifatturieri su popolazione residente per provincia nel 2015, 2001=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

²¹ Naturalmente lo stesso effetto è prodotto dalla semplice internazionalizzazione legata alla ricerca di differenziali di costo.

4. Tre qualificazioni

4.1. Una manifattura "allargata"

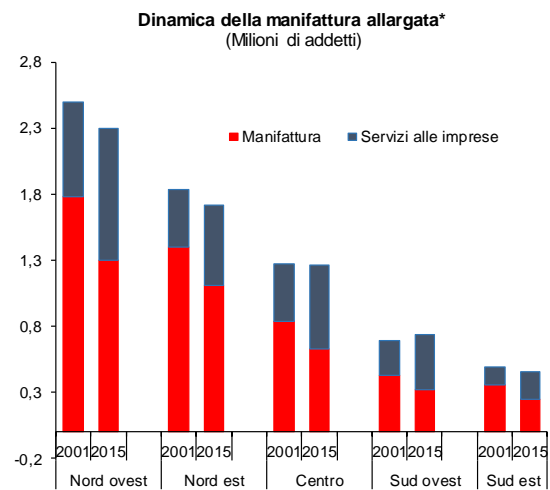
Questo paragrafo approfondisce una questione solo lambita nell'analisi quantitativa svolta fin qui, che riguarda il ruolo svolto dai servizi "esternalizzati" fuori del settore manifatturiero. I cambiamenti intervenuti nelle modalità di organizzazione della produzione hanno infatti modificato in molti casi i confini fisici della manifattura, trasferendo al loro esterno diverse attività di servizio (c.d. terziario implicito) che le imprese hanno nel tempo ceduto sul mercato, e che sono poi cresciute autonomamente. All'interno delle imprese, indipendentemente dalla loro forma sociale e dalla loro dimensione, si è così sempre più diffuso il ricorso a servizi prodotti all'esterno e comunque ad attività non strettamente collegate al loro *core business*. Non considerare queste trasformazioni, escludendo le attività in questione dal computo delle risorse effettivamente dedicate alla produzione manifatturiera può dunque comportare una sottostima delle sue dimensioni assolute²². E in particolare, trattandosi di un fenomeno che si è sempre più esteso nel tempo, può comportare una sovrastima del ridimensionamento reale dell'industria di trasformazione dal punto di vista dinamico. Dunque è in linea di principio possibile che – una volta considerato il perimetro della manifattura "allargata" a questo tipo di servizi – l'analisi possa mostrare qualche differenza rispetto a quanto fin qui evidenziato.

A questo aspetto si deve aggiungere un problema specifico che nasce dal fatto che i c.d. lavoratori interinali, impiegati in misura crescente anche nella manifattura, risultano per definizione statistica tutti classificati nei servizi (fornitura di personale), e dunque una quota non irrilevante degli *amenti* di occupazione comunque avvenuti negli anni più recenti non è inclusa nei cambiamenti osservati fin qui.

²² La materia è stata oggetto di un ampio dibattito negli anni in cui il processo di de-verticalizzazione della manifattura ha assunto la sua maggiore intensità (tra la seconda metà degli anni Settanta e la prima metà degli Ottanta); il riferimento obbligato resta quello di Momigliano e Siniscalco (1986).

Per questa ragione viene fornita di seguito, con riferimento agli anni 2001-2015, una prima valutazione della consistenza della manifattura misurata includendo nel calcolo anche una serie di servizi alle imprese, individuati al livello dei due digit Ateco 2007 (magazzinaggio e trasporto, produzione di software, servizi informatici, attività legali e contabilità, attività di direzione aziendale e di consulenza gestionale, ricerca scientifica e sviluppo, pubblicità e ricerche di mercato, attività di fornitura e gestione di risorse umane, servizi per edifici e paesaggio e attività di supporto per le funzioni di ufficio). A questi settori viene aggiunto anche quello che comprende le attività editoriali e di produzione cinematografica (incluso nell'Ateco 1991 ed escluso in quella 2007). L'aggregato che risulta dalla somma degli addetti a tutte queste attività (qui definito semplicemente "servizi alle imprese") e quelli addetti alla manifattura è definito nel seguito come "manifattura allargata" (fig. 6).

Figura 6



*Comprende anche i servizi alle imprese.
Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Si ricava dal calcolo che il peso dei servizi alle imprese sul totale della manifattura allargata è notevolmente cresciuto nel tempo, passando dal 29% nel 2001 al 44% nel 2015. Dunque, l'estensione dei confini della manifattura non è irrilevante. Ma, complessivamente, anche l'aggregato così esteso registra una contrazione in termini assoluti dell'occupazione di oltre 160mila unità. Considerando la dinamica dell'occupazione a livello delle ripartizioni territoriali si notano due cose: tra il 2001 e il 2015 gli addetti alla manifattura allargata diminuiscono nelle due aree più industrializzate del paese (e anche nel Sud Est, che nella fase precedente era stata l'area più dinamica), restano sostanzialmente invariati nel Centro e aumentano leggermente nel Sud Ovest. Poiché nello stesso periodo gli addetti dei servizi alle imprese aumentano in tutti i territori, la riduzione è comunque più contenuta rispetto a quella della sola manifattura.

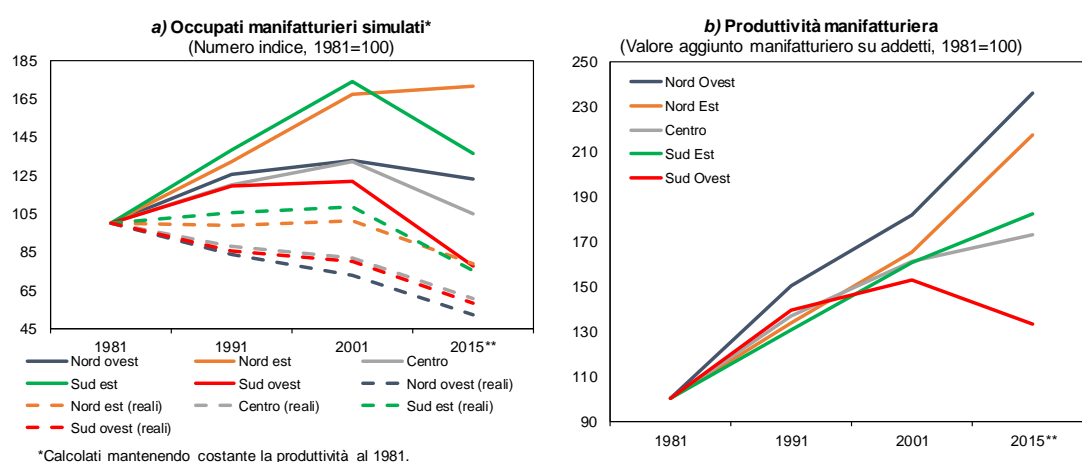
4.2. Esiste un effetto produttività?

Una seconda qualificazione che è il caso di introdurre nell'analisi riguarda il fatto che, nella misura in cui la crescita della produttività riduce l'input di lavoro per unità di output, è possibile che alla contrazione della manifattura degli anni più recenti corrisponda una tenuta – o addirittura un aumento – della sua consistenza in termini di "capacità di produrre". A questo riguardo – oltre a quanto già argomentato più sopra (par. 1) – si può osservare che *in generale* un sistema in espansione è caratterizzato da una crescita non solo dell'output, ma anche dei suoi input, ossia delle risorse impiegate. D'altra parte in presenza di un carattere fortemente *labour saving* delle

tecnologie adottate è del tutto possibile che l'espansione della domanda non sia sufficiente, anche lungo un arco temporale esteso, ad alimentare – o anche solo a mantenere – un input di lavoro crescente.

Nella figura 7a vengono riportati, per ripartizione territoriale, gli indici dell'occupazione ricostruiti mantenendo costante il livello della produttività (valore aggiunto per addetto) nel 1981, anno in cui l'occupazione smette di aumentare in tutte le ripartizioni, e comincia a ridursi in alcune (fig. 2)²³. Nello stesso grafico vengono riportati per confronto anche i livelli effettivi già mostrati nella figura 2 (linee tratteggiate).

Figura 7



*Calcolati mantenendo costante la produttività al 1981.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Il risultato è immediato: a produttività costante, dal 2001 l'occupazione – in aumento fino al 2001 – si riduce *comunque* in tutte le ripartizioni fuorché nel Nord Est (in cui peraltro l'aumento è modesto). Confrontando direttamente questi indici con quelli relativi alla produttività (fig. 7b) si ricava che il profilo dei primi non segue meccanicamente quello dei secondi: dal 2001 al 2015 Nord Est e Nord Ovest mostrano dinamiche del valore aggiunto per addetto sostanzialmente coincidenti, ma a questo dato corrisponde una dinamica degli addetti affatto diversa (in aumento nel primo caso, in flessione nel secondo). E d'altra parte nel Sud Ovest nello stesso periodo entrambi gli indicatori scendono (neppure una *contrazione* della produttività consente in questo caso la tenuta dei livelli di occupazione). In generale, l'effetto dunque c'è ma non sembra decisivo; quasi dovunque la manifattura si ridimensiona anche a produttività costante.

²³ La stima dell'occupazione a produttività del lavoro costante è stata resa possibile dalla disponibilità di serie di lungo periodo relative al livello del valore aggiunto, cortesemente fornite dalla SVIMEZ.

4.3. Dove la manifattura si espande

I dati fin qui riportati mostrano dunque che la contrazione della consistenza della manifattura negli anni del nuovo secolo, che segnano l'avvento prima della globalizzazione e poi della crisi (visibile anche quando i suoi confini vengano estesi a ricomprendere le attività di servizio direttamente connesse), riguarda tutte le aree del Paese. Quando si tenga conto dell'“effetto produttività”, ossia del fatto che la dinamica dell'occupazione e dell'output può non coincidere, “si salva” a livello ripartizionale solo l'area nord-orientale.

In questa stessa fase tuttavia il sistema è attraversato da cambiamenti non marginali, che se pure “sparsi” – ossia non comuni ad aree contigue – riflettono l'esistenza di alcuni elementi di dinamismo all'interno dell'industria. Un modo per cercare di leggerli è quello di calcolare un indice di cambiamento strutturale che può essere costruito, per una data area, sommando le variazioni positive delle quote settoriali dell'occupazione. In simboli,

$$C = \sum_i (a_{i2} - a_{i1}), \forall a_{i2} > a_{i1};$$

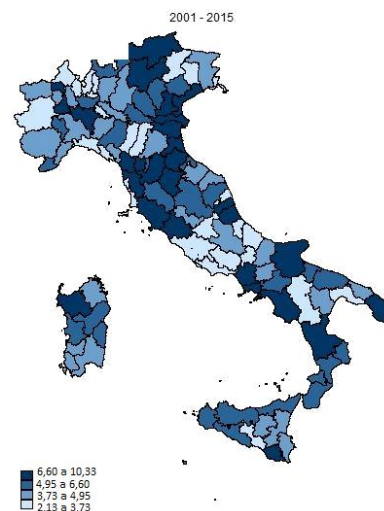
dove a_i è la quota percentuale dell'occupazione in ogni settore i sul totale della manifattura (allargata) nei due periodi 1 (2001) e 2 (2015). L'indice è ricavato come una misura di similarità tra le strutture occupazionali nei due periodi considerati:

$$S = 100 - C$$

Il valore di S è compreso tra 100 (nessun cambiamento strutturale, $C=0$) e 0 (cambiamento strutturale completo, $C=100$). Nel caso, l'area di riferimento è la provincia, e il settore è identificato a livello dei 3 digit Ateco 2007.

Il quadro che ne esce è caratterizzato ancora una volta da una grande variabilità (fig. 8): anche in questo caso non esiste alcuna “direttrice” del cambiamento, e valori relativamente alti dell'indice si distribuiscono indifferentemente tra province fortemente industrializzate e dinamiche (Bolzano, Trento) e province industrialmente marginali (Ragusa, Sud Sardegna); la stessa cosa avviene per i valori più bassi (Belluno, Monza e Brianza, Isernia, Potenza). Anche in questo caso la tendenza è influenzata fortemente dal segno del cambiamento: in un tempo in cui l'industria subisce gli effetti di due shock concomitanti ed entra in un tunnel recessivo prolungato, variazioni negative (ineluttabili) dell'occupazione nei settori trainanti di un'area implicano un aumento del peso di quelli stagnanti, così che un maggiore dinamismo può essere originato da due fenomeni opposti (flessione dei settori di specializzazione, ossia perdita di forza industriale dell'area, e

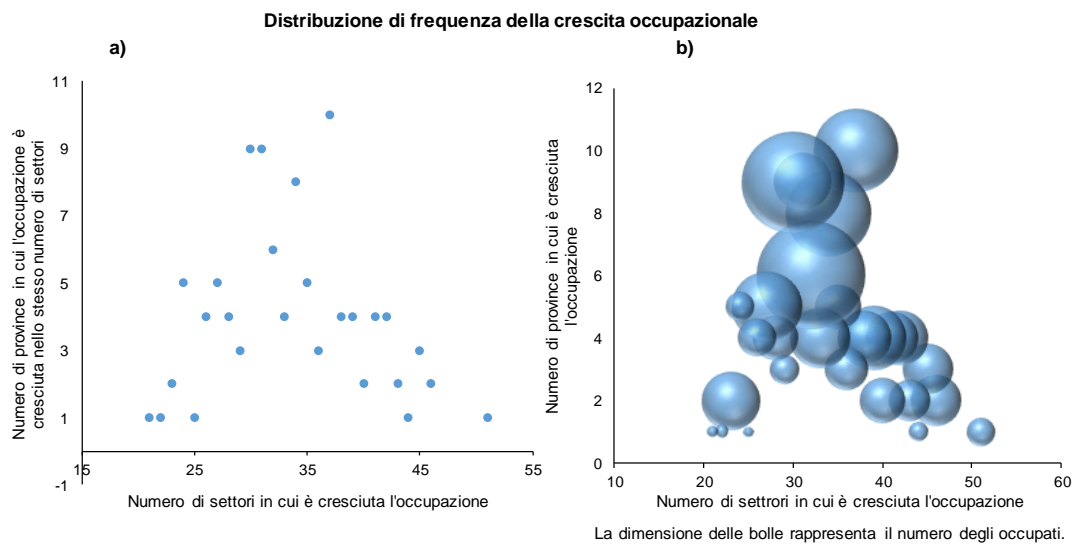
Figura 8
Indice di cambiamento strutturale
(Più è intenso il colore minore è il cambiamento)



rafforzamento dei settori non di specializzazione, ossia aumento della forza industriale dell'area), accomunando aree strutturalmente diverse tra loro. Da questo punto di vista è utile individuare in quali ambiti territoriali (province) e in quali comparti industriali e dei servizi alle imprese sia possibile cogliere effettivamente una dinamica dell'occupazione positiva *in termini assoluti* anche in questa fase.

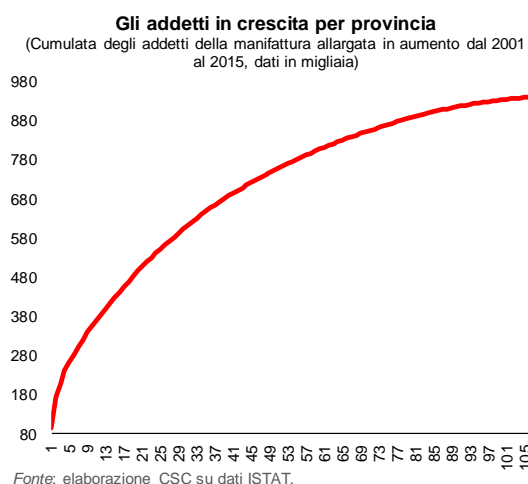
Il modo più semplice è quello di costruire una matrice di variazioni assolute dell'occupazione provincia/settore. Nel caso, si tratta di una matrice 107 x 111, non rappresentabile graficamente, ma da cui si possono ricavare in forma sintetica alcune indicazioni. La prima è che – anche in un periodo così difficile come gli anni che vanno dal 2001 al 2015 – si osserva un aumento assoluto dell'occupazione in un terzo delle celle della matrice (quasi 4mila su un totale di quasi 12mila). È una quota rilevante, che mostra come – pur in un contesto manifestamente recessivo – esistano ambiti territoriali e settoriali che riescono a far crescere l'occupazione.

Figura 9



Osservando la distribuzione per provincia del numero dei settori in cui l'occupazione aumenta (figg. 9a) si può notare una leggera asimmetria a destra della distribuzione; quando si introduca una terza dimensione corrispondente all'effettivo aumento assoluto dell'occupazione (misurato dal diametro delle bolle nella fig. 9b) risulta evidente come le variazioni maggiori riguardino la parte centrale della distribuzione (con un addensamento leggermente spostato verso sinistra). Sempre con riferimento ai soli settori con variazioni di occupazione positive nel periodo 2001-2015, la cumulata delle variazioni (fig. 10) mostra comunque che l'incremento è comunque fortemente concentrato (su 107 province, le prime 20 contribuiscono all'aumento dell'occupazione complessiva per oltre il 50%; le prime 50 per l'80%).

Figura 10



Isolando le prime 20 province in ordine di contributo alla variazione dell'occupazione (tab.

2) è possibile osservare che *i)* il numero dei settori (3 digit Ateco) coinvolti è sempre piuttosto alto (da 23 a 46) e non è correlato alla misura della variazione complessiva; *ii)* la variazione complessiva non è mai insignificante in rapporto al livello della popolazione (in un grande

Tabella 2

Dove crescono gli occupati

Province	N.ro di occupati in crescita tra il 2001 e il 2015	In % della popolazione 2015	Manifattura (in % sul totale occupati in aumento)	Servizi (in % sul totale occupati in aumento)	N.ro di settori in cui è aumentata l'occupazione (2001-2015)
Milano	94.433	3,0	13,1	86,9	30
Roma	80.407	1,9	20,0	80,0	32
Torino	32.769	1,4	32,8	67,2	23
Napoli	32.470	1,0	45,0	55,0	34
Brescia	22.240	1,8	52,2	47,8	39
Bergamo	20.372	1,8	57,3	42,7	37
Verona	18.989	2,1	42,2	57,8	45
Padova	18.599	2,0	44,9	55,1	46
Firenze	18.225	1,8	42,1	57,9	27
Modena	16.450	2,3	42,6	57,4	33
Bologna	15.537	1,5	56,4	43,6	27
Catania	14.764	1,3	39,4	60,6	38
Reggio nell'Emilia	14.687	2,8	54,8	45,2	43
Treviso	14.230	1,6	63,7	36,3	37
Bari	13.622	1,1	43,5	56,5	32
Udine	13.606	2,5	41,1	58,9	33
Varese	13.567	1,5	57,3	42,7	28
Palermo	13.554	1,1	41,2	58,8	27
Belluno	13.271	6,4	90,2	9,8	32
Vicenza	12.883	1,5	72,4	27,6	40

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

imputabile alla manifattura (per oltre il 90% a Belluno, per oltre il 70% a Vicenza).

La grande articolazione del fenomeno rende impossibile entrare in questa sede nel merito di quali industrie o servizi, e dove, appaiano più dinamici; si tratta tuttavia di una informazione che può essere in prospettiva trattata a livello di dettaglio, incrociandola anche con dati qualitativi

relativi agli specifici territori cui si riferisce.

5. Un quadro complessivo. Globalizzazione, crisi, resilienza

I cambiamenti della distribuzione delle attività produttive sul territorio hanno per molti anni accompagnato un processo di espansione della base manifatturiera. Si è trattato di cambiamenti caratterizzati da una direzione precisa: la diffusione dello sviluppo ha dapprima interessato le regioni del Nord Est e del Centro, e poi si è gradualmente estesa al resto del versante adriatico fino al Mezzogiorno, tagliando fuori il Sud Ovest e rallentando nel Centro. Per ragioni strutturali e per effetto di successivi processi di aggiustamento, l'espansione ha però lasciato il passo nel tempo a un ridimensionamento, particolarmente intenso nel corso delle due lunghe recessioni dei primi anni Ottanta e dei primi Novanta. Nella fase del ridimensionamento le trasformazioni territoriali non sono cessate, ma hanno smesso di avvenire secondo un pattern di sviluppo facilmente identificabile. Dopo una fase di evidente ripresa nell'arco degli anni Novanta, a partire dall'inizio degli anni Duemila la manifattura è stata esposta fortemente al doppio shock della globalizzazione e della crisi, e ne ha risentito a qualunque latitudine. In questo periodo diventa pressoché impossibile individuare una direzione definita del cambiamento, che in un contesto di assottigliamento della manifattura si esprime in un grado maggiore o minore di resilienza delle diverse aree.

Le informazioni fin qui raccolte, che servono a stilizzare solo un primo quadro della questione, si riferiscono soltanto alla variabile occupazione, e dovranno essere integrate da altre variabili a fini di analisi. Ma la questione sottesa ai dati qui descritti è comunque più profonda, e riguarda le trasformazioni di fondo che hanno investito i luoghi della manifattura in Italia, la cui struttura produttiva è cambiata sempre più fortemente (basti pensare alle tre grandi capitali industriali del paese, Genova Torino e Milano, in cui all'erosione della base manifatturiera ha corrisposto la transizione verso attività di servizio in alcuni casi anche molto evolute, il cui sviluppo ha progressivamente trasformato la stessa identità dei territori). In questo senso la contrazione della base manifatturiera non va intesa come un evento a seguito del quale i territori sono ineluttabilmente destinati a collassare. Ma pone in ogni caso la questione di quanto ciascuno di essi sia in grado di fronteggiare il problema facendo leva sulle proprie conoscenze, che trovano nella manifattura le loro massime possibilità di sviluppo.

Il punto è che in un contesto in cui la manifattura si restringe in termini del ruolo che svolge nella vita attiva delle persone, e le aree più "forti" sono quelle che si ridimensionano di meno, diventa molto difficile individuare un pattern di sviluppo territoriale, semplicemente perché lo sviluppo, così come è stato concepito storicamente nell'analisi territoriale, non c'è. Diversamente dal passato, cioè, in cui era chiaramente individuabile una "direttrice" della espansione dell'occupazione

manifatturiera, a partire dall'ingresso nel nuovo secolo la direttrice si perde del tutto. Per un paese industrialmente avanzato come l'Italia questo fenomeno può essere considerato in parte fisiologico, perché una volta raggiunta una certa soglia di sviluppo è normale che alcune aree possano deindustrializzarsi anche in termini assoluti, dal momento che l'espansione delle attività di servizio impone comunque una trasformazione complessiva del territorio.

Questo è quanto è senz'altro accaduto in alcune delle regioni di più antica industrializzazione nell'ultima fase del secolo scorso, in cui la contrazione dell'occupazione manifatturiera ha riflesso in gran parte la transizione verso uno sviluppo dei servizi e il contestuale *filtering down* di alcune attività di trasformazione. Il *filtering down* comporta però che (una parte) della manifattura si trasferisca nelle aree in relativo ritardo, alimentandone lo sviluppo. Questo è esattamente quanto sembra *non* essere avvenuto a partire orientativamente dagli anni successivi al 2000, che coincidono col tempo in cui la contrazione della base manifatturiera non riguarda più soltanto i livelli occupazionali, ma investe la stessa dinamica dell'output. La perdita di un pattern definito è in questo caso il riflesso del fatto che lo sviluppo manifatturiero si è semplicemente trasferito fuori dei confini nazionali.

La misura del problema può essere sintetizzata affiancando al livello dell'occupazione regionale quello relativo all'occupazione delle controllate all'estero delle imprese della regione, cioè calcolando la dimensione dell'occupazione dell'intero "sistema" manifatturiero regionale, indipendentemente dalla sua localizzazione (fig. 11). Ne

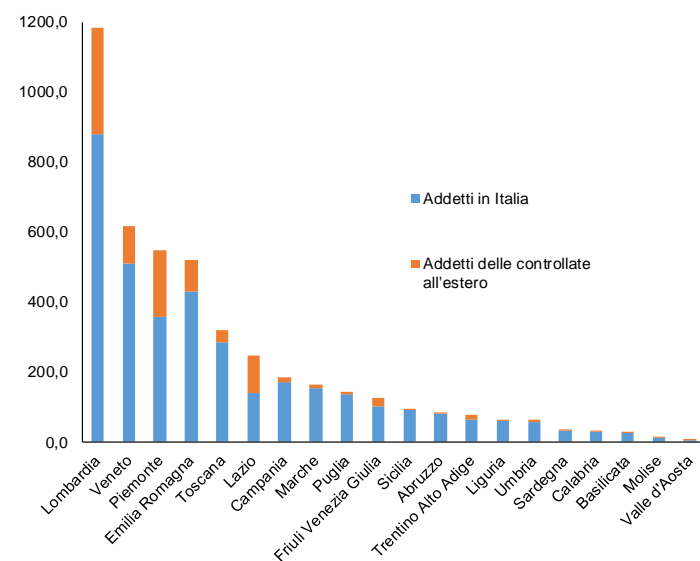
risultano due indicazioni: la prima è che il peso della componente estera del sistema è tutt'altro che trascurabile; la seconda è che il fenomeno è caratterizzato da una variabilità interregionale altissima, tale per cui a valori molto alti per alcune regioni (in generale le più industrializzate, oltre che il Lazio) corrispondono valori praticamente nulli per altre (in gran parte meridionali). Questo significa che ragionando in termini di "sistema regionale" il pattern di sviluppo risente di un ulteriore rilevante elemento di variabilità, che rende il quadro complessivo ancora più articolato.

È un contesto in cui i territori cominciano a differenziarsi non in ragione della loro capacità di svilupparsi, ma in ragione del loro grado di *resilienza*. La resilienza dei sistemi economici è stata

Figura 11

Addetti manifatturieri delle imprese italiane per regione

(Migliaia di addetti)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ICE-Reprint.

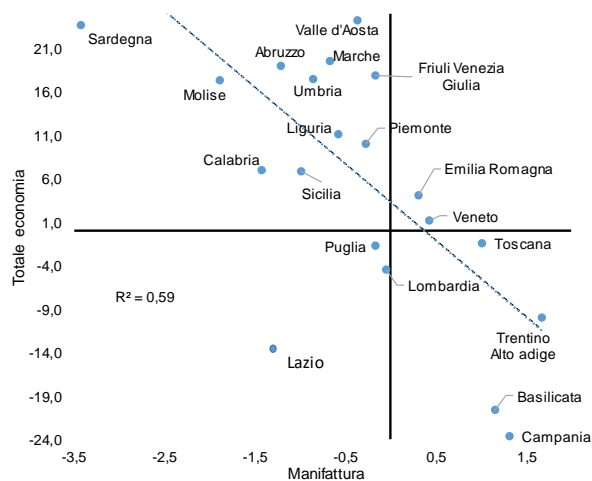
oggetto negli anni recenti di una crescente attenzione, sia sul piano teorico che su quello empirico, e in particolare a livello territoriale, in ragione del differente grado di inerzia osservabile a livello dei diversi ambiti locali proprio di fronte agli shock rappresentati da fenomeni “esterni” come la globalizzazione e la crisi²⁴. Nel caso, si tratta di fenomeni che non si configurano come *one-off event* di natura traumatica, ma che assumono carattere persistente, comportando processi di adattamento che finiscono per *spostare* il sistema territoriale dalla sua traiettoria di sviluppo precedente. Detto in altri termini, si tratta di shock che determinano effetti non transitori ma *permanenti*.

La direzione assunta dal cambiamento – per quanto risenta fortemente della presenza manifatturiera sul territorio – è più in generale una funzione della natura e dell’articolazione di *tutte* le risorse disponibili a livello locale, che possono differire anche in misura

Figura 12

Indice di resistenza, 2012-2016

(Differenza tra la variazione del livello di occupazione a livello regionale e nazionale, cfr. nota 24)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

assunti dallo stesso indice riferito alla sola manifattura (fig. 12), mostrano chiaramente come il risultato relativo all’intera economia sia del tutto indipendente da quello della manifattura: con due sole eccezioni (Emilia-Romagna e Veneto) la tenuta occupazionale di molte regioni – del Nord e del Sud, industrializzate e no – non è assolutamente legata alla tenuta dell’occupazione manifatturiera. Questo dato riflette l’esistenza, semmai, di una relazione addirittura negativa tra le

²⁴ Cfr. almeno i contributi di Simmie e Martin (2009), Christopherson *et al.* (2010), Hassink (2010), Martin e Sunley (2015). L’analisi empirica di un fenomeno così complesso richiede chiaramente una trattazione specifica, che in questa sede non può essere più che evocata. Su questo piano è già in corso da parte di chi scrive una riflessione *ad hoc*.

²⁵ Cfr. Martin (2012). L’indice di resistenza ($\beta_{res,i}$) misura la capacità *relativa* di una regione di “resistere” sul piano dell’occupazione a una recessione economica, ed è calcolato nel seguente modo:

$$\beta_{res,i} = \frac{\left(\frac{\Delta E_{r,i}}{E_{r,i}} - \frac{\Delta E_N}{E_N} \right)}{\left| \frac{\Delta E_N}{E_N} \right|}$$

dove $\frac{\Delta E_{r,i}}{E_{r,i}}$ rappresenta la variazione del livello di occupazione della regione *i* e $\frac{\Delta E_N}{E_N}$ rappresenta la variazione del livello di occupazione a livello nazionale. Un valore di $\beta_{res,i}$ superiore (inferiore) a 0 indica una maggiore (minore) “resistenza” della regione *i* allo shock economico rispetto alla media nazionale.

due variabili, come mostra il *fit* dell'interpolante tracciata nel grafico²⁶.

Si può dire che il ruolo della manifattura nel caratterizzare le diverse aree del paese si sia ridimensionato: nel garantire i livelli di occupazione (e la loro stabilità nel tempo); nel connotare l'identità sociale dei luoghi; nell'organizzare lo spazio attraverso la presenza di imprese in grado di costituire nel loro insieme un'infrastruttura sociale.

La forza relativa di ciascun territorio trae origine da un set di conoscenze localizzate, che definiscono la sua identità sul piano produttivo e maturano lentamente al suo interno sviluppandosi intorno a quelle di partenza, e che possono estendersi anche al di là dei confini della manifattura. Ma vale comunque, sempre, il principio che un ruolo centrale sul piano della resilienza è svolto dalla capacità di *estendere* l'ambito delle conoscenze generate per via endogena: la cui costruzione richiede necessariamente di intervenire "dall'esterno" attraverso le leve della politica.

²⁶ Il *fit* è calcolato al netto del Lazio, in cui la dinamica dell'occupazione *totale* è fortemente legata alle vicende della sua componente pubblica.

Riferimenti bibliografici

Antonelli C., Momigliano F. (1980), Aree economiche, modelli di sviluppo alternativi e politiche pubbliche di intervento in Italia, *L'Industria*, 1 (3), 395-409.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A. (1983), Il contesto sociale, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, Il Mulino.

Balloni V. (1979), La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno: Prime osservazioni sulle tendenze demografiche e sulle strutture produttive delle Marche, Abruzzi, Puglie e Molise, *Economia Marche*, n. 6.

Barca F., Magnani M. (1989), *L'industria fra capitale e lavoro*, Bologna, Il Mulino.

Becattini G. (1987, a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.

Becattini G. (1989, a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

Becattini G., Bianchi G. (1982), Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano, *Note Economiche: rivista economica del Monte dei Paschi di Siena*, (5-6), 19-37.

Christopherson S., Michie J., Tyler P. (2010), Regional resilience: theoretical and empirical perspectives, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3 (1), 3-10.

Crivellini M., Pettenati P. (1989), Modelli locali di sviluppo, in: Becattini G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.

Dockés P. (1969), *L'espace dans la pensée économique du XVI au XVIII siècle*, Paris, Flammarion [trad. ital. *Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Feltrinelli 1971].

Fuà G. (1983), L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro, in: Fuà G., Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino.

Garofoli G. (1983, a cura di), *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*, Milano, F. Angeli.

- Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, F. Angeli.
- Garofoli G. (1999), Sistemi locali di impresa e performance dell'impresa minore in Italia, in *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*, a cura di F. Traù, Bologna, Il Mulino.
- Garofoli G. (2013), *Economia e politica economica in Italia. Lo sviluppo economico italiano dal 1945 ad oggi*, Milano, F. Angeli.
- Graziani A. (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana: Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Hassink, R. (2010), Regional resilience: a promising concept to explain differences in regional economic adaptability?, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3 (1), 45-58.
- Iuzzolino G., Pellegrini G. Viesti G. (2013), Regional Convergence, in G. Toniolo, (ed.), *The Oxford handbook of the italian economy since unification*, Oxford, Oxford University Press.
- Leibenstein H. (1966), Allocative efficiency vs. "X-efficiency", *American Economic Review*, 56 (3), 392-415.
- Martin R. (2012), Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks, *Journal of Economic Geography*, 12 (1), 1-32.
- Martin R., Sunley P. (2015), On the notion of regional economic resilience: conceptualization and explanation, *Journal of Economic Geography*, 15 (1), 1-42.
- Momigliano F., Siniscalco D. (1986), Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione tra industria e terziario, in: L. Pasinetti (a cura di), *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, Bologna, Il Mulino.
- Muscarà C. (1977), *La società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale*, Milano, F. Angeli.
- Secchi B. (1974), *Squilibri regionali e sviluppo economico*, Venezia, Marsilio.
- Simmie J., Martin R. (2009), The economic resilience of regions: towards an evolutionary approach, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3 (1), 27-43.

SVIMEZ (vari anni), *Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

Tamberi M., Traù F. (1999), Industrializzazione e sviluppo regionale nell'economia italiana, *Rivista di Politica Economica*, 89 (1), 21-66.

Traù F. (1997), L'occupazione industriale e la dimensione delle imprese, in M. Vivarelli (a cura di), *Occupazione e disoccupazione in Italia: i fattori strutturali*, Milano, Giuffrè.

United Nations (1981), *Economic Survey of Europe in 1980*, United Nations, New York.